

51.3

3

LA CONTESSA

MARIA-ANTONIA SCEBERRAS BOLOGNA.

3

MALTA—1872,  
ZEFIRINO MICALLEF Tipografo,  
Strada Teatro No. 6.

Salve, o di carità sacra fiammella  
Che accendi il cor del pio dovizioso !  
Se a noi mortali fulgi or così bella  
Qual fulgi tu delle anime allo Sposo ?  
A lui, che mentre tutte a sè le appella  
L'appella a mutuo affetto generoso !  
A lui, che quando cinse umano velo  
Ci palesò che tutto amore è in in cielo.

PELLICO—La Beneficenza.

**P**ERCHÈ, ove l'adulazione del mondo finge tanto cordoglio fin sul feretro dei tristi che funestarono la terra e furono a tribolazione della umanità, la pietà ha da tacere sulla tomba dei benefici che ebbero un cuore, che portarono sul privilegio della fortuna la croce degli afflitti, e scesero colla carità fino al dolore da cui sembravano dispensati? La virtù modesta che fugge all'ammirazione degli uomini non ha per testimonio che Dio, non ha per guiderdone nella vita che la coscienza del bene. Ma quando la morte ha chiuso ogni varco alla vanità ed una lode sì giustamente meritata non può violare più un secreto dell'anima o far arrossire la beneficenza, allora è ingratitudine non segnar quella alla riverenza del mondo, non porla ad esempio pei buoni ed a severo avviso per coloro, che sordi al sospiro della miseria, col cuore negato ad ogni affetto, passano sterili del bene sulla via del tempo.

La morte di una Donna che fu madre a tanti infelici, protetti dalla sua compassione, di una donna che in mezzo ai doni della fortuna, in una posizione elevata non si adontava di amare la sventura, merita essere con sincera lode ricordata. La dipartita della CONTESSA MARIA ANTONIA SCEBERRAS BOLOGNA fu già lamentata come dolorosa perdita per l'amicizia e come calamità per l'indigenza; tanto avea costei meritato nelle simpatie e nella benevolenza del paese. Al giudizio del pubblico aggiungiamo oggi un modesto ossequio. Ricordiamo l'indole, la dignità, il nome d'una Donna sinceramente cristiana e le belle virtù d'un'anima già accolta nel cielo degli eletti, stanza immortale di chi amò e passò beneficando nella vita.

---

Nobiltà e ricchezza furono la condizione della Contessa nel tempo; bontà e virtù i suoi titoli per l'eternità. Compendio della sua vita—epigrafe scolpita dalla riconoscenza sul suo avello.

Caso i natali e la fortuna. Se in vivendo sorride sì mendace ventura alla boria ed alle misere voluttà d'un giorno, essa non è più che un'amarezza al cospetto del sepolcro. La nobiltà del sangue suppone un palpito generoso o non è più che la coscienza dell'orgoglio, una caricatura della nostra superbia. E la ricchezza? che vale essa quest'abbondanza se sterile e intransitiva, questo valore immobile, espressione aritmetica d'un egoismo? La ricchezza è proprietà; ma all'averè è imposta una gravezza, l'obbligo della diffusione, la comunione del bene. La ricchezza non è che il risparmio della Provvidenza; se un'economia l'è conceduta, n'è comminata del pari l'avarizia. Guai agl'inesplebili che posero le sorti

di quaggiù in cima ai loro pensieri; guai agl' insani che levarono sull' altare del cuore il profano vitello d' oro su cui cadde l' indignazione di Dio.

Intendere per nobiltà un alto sentire, tassare l' opulenza col beneficio, ecco ciò che giustifica la chiarezza dei natali e le larghezze della fortuna. La compianta Sceberras Bologna queste massime cristiane affermava colla sua condotta. Nè altiera per l' origine che traeva chiarissima, nè ambiziosa pel molto che possedeva. Ella subordinò questi caduchi privilegi ai sentimenti dell' animo suo, li fecondò nel bene. Così la nobiltà del sentire disponeala alla virtù, la ricchezza gliene prestava il mezzo. Questo il tema del suo elogio.

Alta era nel mondo la derivazione di costei, chiarissima la stirpe dalla quale traeva l' origine. Senza osare un' ironia sulla severa maestà della morte od incensare una grandezza spenta, che si dilegua nel vortice del tempo, noi potremmo accennare ad una serie di glorie di cui Ella fu l' ultimo erede. Erede, imperocchè l' origine è spesso l' antecedente dell' atteggiamento morale dell' individuo e concorre a formare la sua indole e il suo carattere. La nobiltà è un sentimento di civiltà lungamente elaborato, un' educazione tradizionale. Se la costituzione dello animo è attributo personale, non è men vero che i buoni abiti e gli onesti modi si trasfondono col sangue. L' uomo che deve tutto a se stesso se non ebbe antenati nella virtù può bene avere dei posteri, ma è raro che la nobiltà dell' animo sia l' opera d' un solo; essa e più spesso l' abito d' una famiglia. Fondata originalmente sul valore la nobiltà diventa un delicato e superiore senso dal momento che ne è distinta e che porta un' insegna, consegnata al suo onore. La Nobiltà che si è adoprate revocare qual pregiudizio non fu oziosa convenzione: essa vincola ad un patto, impegnando a trasmettere incontaminato alla posterità un nome. Sensibile divario corre tra essa e il

volgo; un tipo, un profilo speciale la scevera dalla plebe. Non mostruosa come questa nelle sue licenze, men deforme se trista, essa è più amabile ancora se virtuosa. Blanda nel civile consorzio il tratto n'è senza meno gentile, delicata la beneficenza. Se un folle orgoglio rende talvolta intrattabile l'altero patrizio, egli è raramente insoffribile come questa gente nuova, molesta e pesante fin nelle sue carezze. . . . . Nè abbiám interposta noi questa digressione per inferire che la Contessa dovea parte del suo merito ai suoi avi; non le contrastiamo la proprietà d'una virtù se avvisiamo che n'ebbe un modello. L'uomo non risponde che delle proprie azioni; ma egli è più o meno pronò al bene come ebbe più o meno attinto dai natali già idonea e preparata un' indole.

Scendea la nobile Maria-Antonia dalla distinta stirpe dei Montalto, la cui antichità rimonta fin a mezzo il XII secolo (\*). Quel Ruggero, soprannominato a ragione il Conquistatore, il quale anche quest'isole nostre avea rivendicato dal giogo saraceno, essendo già Conte di Sicilia, morto il Duca di Puglia suo parente, invade con poderosa mano le Calabrie, e se ne fa proclamare principe. Tratto dalla rinomanza del cristiano guerriero un valoroso cavaliere abbandona il suo castello in Francia e corre in Italia alla ventura delle armi. Era un Trasimondo, figlio d'Ulfrido, Signore di Montault. Combatte strenuamente il prode volontario sotto le bandiere del Normanno e l'accompagna più tardi al soccorso di Ludovico di Francia, fatto prigioniero in via coi suoi crociati alla Palestina. A ricompensa, Ruggiero, gridato re, concede in feudo nobile al Cavaliere franco la vasta possessione di S. Giuliano in Capitanata. Trasimondo, fatto Barone feudatario del regno, ferma in Italia la stanza e vi fonda una illustre discendenza.

In sette secoli di storia la famiglia Montalto non ces-

(\*) Aurelio di Gennaro " della famiglia Montalto " Libri 3—Bologna 1735.

sa di segnalarsi nella gloria delle armi, nelle lettere e nel gentil costume; essa sostiene fin cariche vice-regie e s'imparenta più d'una volta con famiglie sovrane. Più di ventidue Signorie con varia feudale giurisdizione sono concesse dai re di Sicilia, Spagna ed Aragona ai discendenti di Trasimondo,—Vari anche ed alti gli oneri a loro affidati. Un Gerardo Montalto comanda le armi di re Federico: Giovanni che gli succede è Maresciallo di Sicilia ed in alta stima presso re Ferdinando; Troisio fu capitano generale di Federico III. Bernabeo, trasferita in Genova la residenza fu Consigliere di stato del re Roberto, e suo figlio, per pubblico suffragio, Duce della ligure repubblica. Gio: Battista, ardito milite, è ambasciatore dell'Imperatore Sigismondo e dei Fiorentini; Filippo, Maresciallo di Francia; Giovanni, Consigliere di re Alfonso d'Aragona e poi Governatore d'Augusta; Ludovico, segretario di Carlo V, è celebrato pel suo sapere dal Sannazzaro (\*). Scesa in Siracusa la famiglia Montalto, Giovanni Palermo è creato da Filippo V di Spagna Principe di Santo Stefano e Santa Margherita; Tommaso di lui figlio si distingue con una munifica fondazione di maritaggi; la famiglia Ribera, con cui s'imparenta la Montalto, aggiunge a questa la Baronìa di San Paolino.

Da Siracusa la famiglia Montalto si trapianta in Malta. Alberto impalma nel 1774 la Marianna Gatt, Baronessa di Benuarrat e vedovo da lei prende (il quartodecimo nella famiglia) la croce dei Cavalieri di Malta. Trent'anni dopo ritorna a matrimonio con Marianna Montanaro. Da Francesco, figlio di questo, conjugato a Maria Teresa Biagio Fiore nasceva l'11 Aprile 1811 MARIA-ANTONIA MONTALTO-BIAGIO, ultima Baronessa di S. Paolino.

Non degenerare dal lustro dei suoi avi la Baronessa Montalto ne sostiene anzi onorata la memoria e il nome: erede dei titoli n'era ancor più delle virtù del patriziato.

(\*) Jac. Sannazzari Eleg. L. II—6.

Facile per chi non l'avesse mai anzi conosciuta discernere tal donzella da altra qualunque del volgo. Tratto urbano, portamento dignitoso senza alterigia, soprattutto alto e fino sentire rivelavan di leggieri la discendente di tanti eroi e di tante virtù. Bello l'animo, interessante del pari n'era l'aspetto. Figura svelta e corretta, occhi neri e ardenti come il sole del suo clima, forme regolari ed armoniche, proporzioni ben prese, mosse gentili, una modestia per contorno della sua avvenenza, tal era la vergine di Montalto, in cui era ferma un' uguaglianza di carattere ed una superiorità alle debolezze sì raramente disgiunte dai vantaggi della fortuna e della persona.

A diciannove anni ell' era già nel pensiero e nell' affetto ad un giovane, che al par di lei patrizia avea l'origine ed alta la condizione. Il 4 Marzo del 1830 la giovine Baronessa di San Paolino era a piè dell' altare in una col Conte Nicolò Sceberras Bologna, poi Cav. Commendatore dell' Ordine di S. Michele e S. Giorgio.

---

Quarantadue anni di consorzio passarono pei due sposi come la visione d' un sogno. L'amore, l' armonia, la scambievole stima non turbò mai un sinistro, non iscompigliò alcuna di quelle tempeste che sogliono sì frequenti e sì gagliarde imperversare sulla tranquillità del domestico tetto. Senza le cure d'una prole, le gioie e le lagrime della maternità la Contessa poteva dedicare a se stessa tutto il suo tempo, potea riempire la solitudine della vita con una virtuosa espansione della sua natura benevole ed occuparsi, com' ella fece, del perfezionamento morale di se medesima. Una vita sciolta dal pensiero di famiglia, protetta dall' esuberanza dei mezzi, circondata dal rispetto e dalle

simpatie del mondo formava intorno a lei come l'ambiente costante ed uniforme d'uno stato tranquillo, non combattuto, non precario; condizione la meno difficile in questa peregrinazione di prova e di dolore. Oro, gioventù, avvenenza, doni fatali per una mondana, non furon per lei che un'occasione alla virtù, che era il senno e la pratica costante di sua vita.

Quel sembiante soave, composto sempre ad un geniale sorriso, quella serenità che sedeva costante sulla fronte di lei annunziavano in questa privilegiata posizione la pace interna e l'ordinato equilibrio delle funzioni dell'anima. Temperante nella gioia come nell'ambascia tutto era in lei discreto e moderato: la parola, il gesto, il trasporto stesso governava la mansuetudine del cuore. Piacevole e desiderata era la sua conversazione. Non loquace con quella vuota abbondanza che si rimprovera generalmente alla donna, il suo discorso era misurato, circospetto, ameno. Non in lei la smania di piacere, o quella insoffribile ostentazione che sì spesso ha bisogno dell'indulgenza altrui, o l'imprudenza di entrare su terreno non suo con pericolo di difficile recesso. Altra alla vece sua avrebbe ben potuto valersene dei vantaggi di lei, la quale, senza una coscienza letteraria, non difettava però d'un grado di istruzione bastante, se aiutato dall'arte, a farla alcun poco apparire. La lettura di buoni libri, conoscenza di più lingue, reminiscenze d'un suo viaggio in Europa prestavanle bastevole provvista per figurare nei circoli ov'era ricercatissima la sua presenza. Ella però non ambì mai passare per donna di spirito; non cimentò il ridicolo in cui sì frequente danno queste saputelle a volo che troppo assegnamento fanno sul molto che si suole loro abbonare.

Serio pericolo pel sesso men forte è la bellezza. Creatura mobile e leggiera la donna sa troppo quale il titolo di sua sovranità sull'uomo e quanta la potenza magica del suo sguardo. Tuttociò che può soccorrere questa sua

forza è da lei accortamente adoprato: la sua vanità vuol conquistare e piacere. Ma quando una donna come la Contessa, con cui natura non fu avara dei doni suoi, non mostra pur di conoscersi e delle proprie attrattive non aver quasi la coscienza, in tal donna è una dignità di sentimento superiore alla potenza del proprio istinto. Alla leggiadria che in lei era molta, la Contessa studiavasi raramente combinare l'eleganza. Semplice e modesto era sempre il suo costume; al capriccio delle novità, codice del sesso, essa non obbediva più di quanto vuole la convenienza del viver civile, ov'è proibita ogni sensatezza ribelle a tante follie che ne sono imposte. La mente prelevata da pensieri men frivoli, ella trascurava spesso il volubile rito del donnesco paludamento, benchè per le larghe facoltà sue potea più che ogni altra esercitarvi il suo gusto. Qualor anzi in pubbliche ed elette adunanze compariva, quasi a malincuore, brillante di preziosi arredi ella non se ne dava pensiero; modesta nell'animo, ella pareva portare piuttosto che godere le sue ricchezze. Una spontanea franchezza, amabile disinvoltura e quella specie di negligenza colla quale sembrava dimenticarsi rendeano intanto più interessante la simpatica persona della nobildonna ove senza l'opera di artificiosa premura sporgevan meglio le natie e semplici sue grazie.

La Musica era la sola e innocente passione cui piegava volenterosa l'anima di questa Donna. La musica, eco del palpito del cuore è l'arte prediletta delle nature sensibili: l'anima rapita dalla soavità delle melodie è portata oltre la prosa dell'esistenza reale, oltre il dolore d'ogni giorno; dall'estasi d'un indefinito ideale essa ridiscende sulle spine della vita, ritemprata a sensi più dolci e più miti. Il Piano-forte è lo strumento di cui Ella era padrona e sul quale s'abbandonava spesso all'incanto romantico delle armonie. Lunghi anni di quotidiano esercizio faceanla ben innanzi nell'arte gentile e potea, se le

avesse così piaciuto, acquistarsi in essa una almen mediocre nomèa. Non per distinguersi però e far mostra del proprio ingegno, ma sì per proprio conforto, per abbellire la propria solitudine e per riempire un vuoto del cuore cercava ella questa nobile ricreazione.

---

La biografia della Nobile estinta null' altro presenta di singolare e degno d'essere salvato dalla dimenticanza. La vita civile della donna è raramente importante; ella quasi mai varca il domestico limitare se non per escire con una beneficenza: la cittadinanza della donna non è che una espansione della sua maternità.

La vita della Contessa Sceberras Bologna ha per questo solamente il suo lato pubblico e interessante. Memorabile fu la liberalità di lei, ed edificante il modo con cui seppe applicarla.

Due specie di limosine tendono oggi a mancipare la carità del secolo: la sovvenzione sistematica, ed una beneficenza organica. Con tenui messe, con patetiche questue a nome degli afflitti, con cento solidarietà di mutua assistenza si pretende poter arginare il gonfio torrente della miseria, che, uscito ormai dal suo letto antico, minaccia furante l'opulenza e si compone ad una tremenda cospirazione. Quella blanda limosina che altrevolte scendeva immediata dalla compassione sulla sofferenza si vuol surrogata oggi da un freddo meccanismo che organizzi la povertà per proibire l'indigenza. Spento colla fede il calore vivente della carità veramente cattolica, cresciuti colla ricchezza la speculazione e l'egoismo, la scienza suda indarno a risolvere l'arduo e spaventevole problema del pauperismo. La limosina non è più un dovere, è una libe-

ralità che cerca una teoria: le anime più sensibili amano essere conosciute; anzi che Dio si vuole il mondo a testimone d'una pietà artificiale.... Non così sentiva l'affettuosa Donna di cui ricordiamo le belle virtù, senza pericolo di offenderne la modestia. Ella non può più temere le lodi d'un secolo dal quale è uscita, nè perdere colla nostra indiscretezza il merito di benefici che Ella nascondeva così gelosamente agli occhi degli uomini. La sua morte, la sua ultima volontà palesarono sole i pietosi secreti di sua vita e quant' Ella oprava a bene degli infelici: il suo Testamento è il suo elogio.

Due categorie di bisognosi viveano dei suoi generosi stipendî, i suoi domestici, ed i suoi periodicamente sovvenuti. Dopo trattati quelli con costante e familiare benevolenza e questi con perseverante pietà non volle che la sua morte fosse per gli uni e per gli altri una sciagura. Ella spinge oltre la tomba la bontà del suo cuore, ella vive ancora come provvidenza nel sepolcro. Volle che la sua beneficenza fosse perenne; che i salari e le sovvenzioni che donava vivendo durassero per la vita a quei che ne percepivano; volle che la morte sua non fosse una perdita e che la permanenza del beneficio potesse non renderla temuta. Alto sentire, degno d'un' anima veramente cristiana! Mentre tanti facoltosi trascinan seco morendo la loro ingordigia, Ella incarica anche la morte di un beneficio; ella dispensa, anch'estinta, le sue bontà. Vero saggio di carità cattolica, pensiero modello di pietà! E può ella una mercede mancare in cielo ad un fare così generoso; può non esservi un paradiso per chi ha saputo così bene meritarlo?

Tacendo di altre e molte generose largizioni, eminentemente pio è il cospicuo legato lasciato da Lei a prò della santa Opera delle Missioni. Chi non conosce il bene continuo operato da questa Istituzione potrebbe difficilmente comprendere la sua civile e religiosa importanza o giudi-

care della savia disposizione della defunta. La Missione interna è da noi uno dei più attivi ed efficaci lavori del cattolico ministero. Un drappello di volenterosi sacerdoti perlustra a giro le varie pievi della Diocesi, fa escursioni di carità, pianta la sua tenda sul campo della prevaricazione per bandirvi la parola della salute, per evangelizzare i semplici, per invitare a resipiscenza i protervi e ricomporre nella pace di Dio il disordine della colpa. Preceduti dalla croce che è la loro bandiera ei vengono questi inviati della carità a predicare il ravvedimento e il perdono. Immenso sempre il successo del loro zelo sincero ed amoroso. Tutto è silenzio e raccoglimento intorno a loro; è l'imponente contegno d'una moltitudine interrogata dei suoi doveri e dei suoi destini. Ai loro piedi l'offeso viene ad abiurare il suo rancore e le sue vendette, i nemici si abbracciano, si restituisce il mal tolto, la traviata arrossisce e piange, lo scandalo si vergogna—ed essi, i benefici operai, se ne congedano dopo un mese di paziente ed ardua fatica benedetti e desiderati da una tribù che hanno ricondotto sul pacifico sentiero della cristiana vivenza.— Quanto non dev'ella la società cristiana non solo ma anche la civile comunanza a quest'Opera sublime, intesa a richiamare al dovere coloro che erano miseramente vinti dalla brutale violenza delle passioni! Soccorrere l'esistenza di questa santa e gratuita impresa, che aspetta solo mercede da Dio è sacro divisamento e meritevole di riconoscenza anche dal mondo che non l'intende. Rimpetto a tanti agitatori che empiono di orrori e di sangue la terra pretendendo rinnovarla, quanto non son più utili alle umane miserie coloro che non la società vorrebbero rimodellata ma ristaurata la coscienza, che drizzano al cuore traviato e corrotto la carità d'un consiglio, non per destare le sue ire ma per moderare l'impeto delle sue passioni, non per aizzarlo all'odio, ma per disporlo alla benevolenza e al perdono! Non sono che gli animi ben fatti, non

sedotti dalle menzogne del tempo che possono come la pia donna intendere l'altezza di questo cristiano e civile mandato.

Che dire finalmente dei religiosi sentimenti della Contessa? Le azioni di lei ne parlano eloquenti. All'uomo non è dato scrutare i secreti pensieri dell'anima o indovinare nel mistero dell'altrui coscienza: è la vita, è l'azione che traduce le fattezze del cuore e l'atteggiamento invisibile dello spirito. Nulla è più facilmente simulato della pietà, nulla forse più spesso abusato per fini temporali e per un favore nell'opinione del mondo. La Religione impone dei doveri la cui pratica è per molti una semplice dimostrazione, quanto per altri una colpevole negligenza. Verace è quella pietà che non è confutata dalla condotta e che è confermata ad ogni passo da una bontà diffusiva. Chi crede opera; la fede è attiva. La Donna di cui facciamo dolente ricordo e di cui abbiám veduto l'operosa sensibilità, la compassione, l'occulto commercio coll'indigenza e colla sventura; la donna che consacra la propria tomba con un Testamento d'amore, questa Donna non poteva essere che della scuola divina di quel Vangelo che minaccia l'opulenza avara, che accarezza la povertà, che stabilisce sulla differenza delle fortune quell'ammirabile equilibrio che l'empia frenesia d'un mondo ribaldo vien oggi a cercare tra l'incendio e il delitto. La Contessa voleva essere, anzi che comparire cristiana e come riservata e modesta in tutti gli atti della vita così l'era anche nelle segrete pratiche della sua pietà. Quel sentimento religioso che ebbe a retaggio dai suoi avi vivea sovrano nel cuore di lei, e assai innanzi che l'età, i disinganni, le amare lezioni della vita, il terribile vuoto dell'esistenza avessero sequestrato l'anima sua dalla vanità di questa figura d'un giorno, di questa effimera scena su cui scendono sì rapidi la noia ed il dolore.

Tanta la virtù della pia donna di cui rimembriamo il

nome e le opere. Vano lo splendore dei natali, caduca la bellezza, inutili l'ingegno e l'oro; misera la gloria che fugge e la felicità che muore. Ma la virtù è grande e non passa: essa sola è benedetta in terra e coronata in cielo; essa sola scampa al naufragio della vita, neutralizza la morte e consacra la tomba. •

---

Volgea al suo termine il corso dei giorni della Contessa. A questi ultimi anni di sua vita si vedea ella perdere ogni dì più dell'amabile giovialità che era da sempre l'accento del suo carattere. Propensione al ritiro e alla solitudine, abbandono, indifferenza per le consuete sue distrazioni mostravano già che Ella era stanca e che volto avea interamente il pensiero verso quell'eternità che presentiva imminente. Le amorose sollecitudini di un consorte, affranto anch'egli da lunga infermità non eran più là a sostenere l'animo a colei che aveagli in più che quarant'anni serbato vivo e castissimo l'affetto. Nè la tenera voce del sangue rispondeva al sospiro di quest'anima già in divorzio col mondo: ella non fu madre che ai poverelli. La sua tristezza non circondan più che le tenerezze provvisorie d'una compassione artificiale.

Aveva la Contessa varcato già i sessant'anni di vita, stadio di nostra carriera dal cui alto già si discoprono non lontani i ghiacci della vecchiaja. Ella mostrava tuttora non cagionevole la salute, e meno le debilità che gli anni ci obbligano man mano confessare, la sua ordinaria costituzione non pareva alcunamente minacciata. Compiva i suoi sessant'un anno quando cominciavasi a notare in lei un deciso e progrediente deperimento: una profonda e latente malattia organica si era stabilita e avanzava con lento

ma irresistibile cammino nelle sue viscere. Da tre mesi innanzi la sua morte già non si poteva più equivocare il suo stato: ella rapidamente dechinava. Nè male così diuturno era di quelli che sordamente logorano la vita e la estinguono senza dolore; le sue lunghe sofferenze eran crudeli. Per quanto l'arte fossesi adoperata a lenirle il patimento, chè ogni speranza di salvarla era già posta, un atroce tormento non la dimise più fino al sepolcro. Soffriva Ella colla rassegnazione dei forti: non desiderava allontanato dalle sue labbra il calice dell'ultima amarezza se implorava lena a sostenerne la violenza: voleva poter soffrire. Al suo momento supremo la sua ultima parola fu un gemito ed una preghiera.... Già fralle mani l'è posta la Croce degli afflitti, già la Religione ha dato il suo congedo di pace all'anima che parte..... Alle ore 5 del mattino del 26 Luglio ultimo, un silenzio profondo regnava nelle stanze della moribonda: quel gemito era cessato.

La notizia della morte della Contessa corse dappertutto rapidamente e ne rispose genuina compassione. Il paese s'inchinò riverente innanzi al feretro dell'estinta; se ne dolsero gli amici, — i poveri piansero.

Tre giorni dopo furono i di lei funerali con mesta e solenne pompa celebrati. Trasferito il cadavere alla Cattedrale di Città-vecchia, furon colà dette le esequie. Un'armonia lugubre vi risonava in accordo colla prece dei morti e col sublime Cantico dei sepolcri. La presenza di tutta la notabilità del paese onorava la cerimonia.

Nell'avello ove riposano i suoi padri Ella dorme ora tranquillo il sonno dei giusti. Di là il nome di lei, non dimenticato dall'ingratitude, risponderà benedetto allo appello di Dio nel giorno promesso della risurrezione e della vita.